

I VERI DATI DEL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA

così nasce la trappola della precarietà

Andrea Fumagalli

Nel corso dell'ultimo anno, la recrudescenza della crisi economica ha particolarmente colpito il mercato del lavoro in Italia. Le statistiche ufficiali ci raccontano di un aumento del tasso di disoccupazione di quasi due punti percentuali. Nel mese di settembre 2012 il tasso di disoccupazione è, infatti, salito al 10,8%, in aumento di 2,3 punti rispetto all'anno precedente, il livello più alto almeno dall'inizio delle serie storiche mensili nel 2004. Il numero dei disoccupati, sempre a settembre 2012, è pari a 2,744 milioni di persone, e cresce dello 0,2% rispetto al mese precedente (73.000 unità). Tale aumento riguarda sia gli uomini sia le donne. Su base annua la crescita assoluta è pari al 37,5% (761.000 unità). [Tab. 1]

Particolarmente elevato risulta il tasso di disoccupazione giovanile. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, cioè l'incidenza dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca, è pari al 35,1%, con un aumento tendenziale su base annua del 5,6%. [Tab. 1]

I giovani disoccupati rappresentano il 10,1% della popolazione di questa fascia d'età. L'Istat segnala che, con il dato di agosto 2012, la disoccupazione giovanile segna il livello massimo sia dall'inizio della serie storica mensile nel 2004 sia dall'inizio della serie trimestrale nel quarto trimestre 1992.

Tab. 1 Tassi di occupazione, disoccupazione e inattività per sesso
(settembre 2012, dati destagionalizzati, fonte Istat:
<<http://www.istat.it/it/archivio/73714>>)

TOTALE	VAL. ASS. (IN 000)	VAL. %	VAL. % (MESE)	VAL. % (ANNO)
Occupati e tasso occupazione	22.937	56,9	-0,1	0,0
Disoccupati e tasso disoccupazione	2.774	10,8	0,2	2,0
Tasso disoccupazione 15-24 anni	608	35,1	1,3	4,7
Inattivi e tasso inattività	14.384	36,3	0,0	-3,7
MASCHI				
Occupati e tasso occupazione	22.937	56,9	-0,1	0,0
Disoccupati e tasso disoccupazione	2.774	10,8	0,2	2,0
Inattivi e tasso inattività	14.384	36,3	0,0	-3,7
FEMMINE				
Occupate e tasso occupazione	22.937	56,9	-0,1	0,0
Disoccupate e tasso disoccupazione	2.774	10,8	0,2	2,0
Inattive e tasso inattività	14.384	36,3	0,0	-3,7

Di converso, il tasso di occupazione scende di 0,1 punti in termini congiunturali al 56,9%. A settembre 2012 gli occupati sono 22.937 mila, in calo dello 0,2% rispetto a settembre (-57.000 unità). Il calo riguarda in particolare gli uomini (- 1,5%). Su base annua, rispetto a settembre 2011, il numero di occupati rimane più o meno stabile, ma, differenziando per genere, si osserva una nuova accelerazione del processo di femminilizzazione del lavoro: l'occupazione maschile cala dell'1,5% mentre le donne vedono un aumento del 2,2%. Per ciò che riguarda la popolazione inattiva, tra i 15 e i 64 anni, essa diminuisce del 3,7% (-552.000 unità) rispetto all'anno precedente. Il tasso di inattività si posiziona al 36,3%. [Tab. 1]

Si osserva che il numero dei nuovi attivi è quasi esattamente pari al numero dei nuovi disoccupati.

I dati che abbiamo presentato si basano ancora sulla classica ripartizione presente nell'indagine sulle forze di lavoro che divide la po-

polazione residente in tre gruppi esaustivi e mutualmente esclusivi (occupati, disoccupati, inattivi) secondo i criteri definiti dall'Ilo (International Labour Office) e recepiti dai regolamenti comunitari. La somma dei primi due gruppi compone le forze di lavoro, mentre gli inattivi si configurano come “categoria residuale”. La riduzione di complessità che ogni tipo di schematizzazione comporta ha sia aspetti positivi che negativi. Tra i primi annoveriamo sicuramente la sinteticità dell'indicazione offerta, unita a una lettura chiara e intellegibile.

Tale ripartizione, tuttavia, risulta inadeguata a cogliere le dinamiche di un mercato del lavoro che non presenta quelle caratteristiche di omogeneità della condizione professionale tipiche di un'organizzazione fordista del lavoro. La nozione di “occupato” e di “inattivo”, infatti, a fronte dei processi di flessibilizzazione e scomposizione delle figure lavorative non è più univoca sia dal punto di vista giuridico che dal punto di vista economico-sociale. L'emergere di una molteplice gamma di contratti atipici con diverse forme di “paraoccupazione”, pone la necessità di ridefinire il confine tra “occupazione” e “inoccupazione”. Allo stesso modo, la nozione di inattività subisce torsioni che ne richiedono la ridefinizione.

I cambiamenti avvenuti nel mercato del lavoro, principalmente dovuti alla proliferazione di figure contrattuali atipiche, ha, infatti, drasticamente ridotto il potere esplicativo di questa tripartizione. Ad esempio, persone con contratti a chiamata o che svolgono prestazioni lavorative “fortemente” occasionali vengono considerate tra gli “occupati” anche se lavorano un giorno al mese. Oppure persone che non hanno svolto un'attiva ricerca di occupazione ma che tuttavia sarebbero disponibili a lavorare vengono classificate come “inattive”. Questi sono solo alcuni degli esempi possibili di situazioni *borderline* presenti oggi nel mercato del lavoro, ai quali l'Istat ha deciso di prestare maggiore attenzione.

Si tratta dell'esito, ancora insufficiente, della decisione dell'ufficio statistico dell'Unione europea (Eurostat) di diffondere, a partire dal 2011, alcuni indicatori complementari al tasso di disoccupazione: tali indicatori sono stati pubblicati dall'Istat per la prima volta il 10 novembre 2011, partendo dal presupposto che, "per rappresentare appieno la complessa realtà del mercato del lavoro è necessario andare oltre la rigida distinzione tra occupati, disoccupati e inattivi, con l'ausilio di indicatori complementari definiti in sede europea". È infatti da qualche anno, soprattutto a partire dall'inizio dell'attuale situazione di crisi economica e finanziaria, che si sono sollevate critiche sulla definizione ufficiale di "disoccupazione" e di "tasso di disoccupazione".¹ Il tasso di disoccupazione si definisce come il rapporto tra il numero di disoccupati e il numero di persone che partecipano al mercato del lavoro. A tal fine, è necessaria una definizione operativa di "disoccupato", che permetta di discriminare, tra i "non-occupati", coloro che possono definirsi in cerca di un'occupazione e coloro che, invece, sono fuori dal mercato del lavoro. La trasposizione del concetto di *disoccupazione* in criteri classificatori dovrebbe tener conto delle diverse situazioni socio-economiche che possono influenzare la scelta di partecipare al mercato del lavoro (essere quindi parte della popolazione attiva) o non partecipare (inattivo).

Tuttavia questa operazione non sempre viene fatta. La definizione ufficiale utilizzata nelle statistiche europee fa riferimento – come abbiamo detto – alle raccomandazioni dell'Ilo: *Un individuo, per essere ritenuto disoccupato deve essere "non occupato", disponibile a lavorare e in ricerca attiva di un impiego. Le regole operative seguite da Istat ed Eurostat partono dunque da queste raccomandazioni: un disoccupato è una persona con almeno 15 anni, che non ha svolto nemmeno un'ora di lavoro retribuito nella settimana del-*

*l'indagine, è disponibile a lavorare nelle due settimane successive e ha svolto almeno un'attività di ricerca nell'ultimo mese.*²

Una simile definizione di *disoccupazione*, però, potrebbe risultare restrittiva, dato che esclude persone che, di fatto, hanno comportamenti sul mercato del lavoro non troppo differenti da quelli dei disoccupati in senso stretto. Analisi econometriche condotte dalla Banca d'Italia,³ basate sui dati della rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, mostrano che la probabilità di trovare un lavoro nei tre mesi successivi non è necessariamente diversa per coloro che hanno compiuto l'ultima azione di ricerca oltre un mese prima dell'intervista (gli "scoraggiati") e coloro che, avendo cercato lavoro nel mese precedente, sono classificati come disoccupati. Tale risultato mostra quindi che anche tra coloro che hanno cercato lavoro meno intensamente vi sono soggetti che, al pari dei disoccupati, sarebbero prontamente impiegabili nel processo produttivo. Si tratta in prevalenza di persone che hanno compiuto l'ultima azione di ricerca fino a un anno prima della rilevazione, concentrati nel Mezzogiorno, nella classe di età compresa tra i 15 e i 34 anni e tra le donne di età superiore ai 35 anni.

È necessario quindi considerare misure alternative del tasso di disoccupazione che includano anche le persone ufficialmente inattive ma più vicine al mercato del lavoro. Tra questi possiamo annoverare gli attivi potenziali, ovvero quelle persone che risulterebbero disoccupate ma non rispondono al criterio dell'azione di ricerca svolta di recente (nell'ultimo mese); e gli scoraggiati, che includono, oltre a coloro che non hanno svolto azioni recenti di ricerca, anche coloro che si dichiarano disponibili a lavorare, ma hanno smesso di cercare. Si costituisce così una *zona grigia* a metà tra la realtà della disoccupazione effettiva e la realtà dell'inattività. Tale zona grigia ha registrato un incremento considerevole nel corso dell'ultimo periodo, per effetto del progressivo scoraggiamento generato dal de-

teriorarsi delle opportunità occupazionali: tuttavia, nel corso del 2011 si è osservata un'inversione delle tendenze, con un parziale travaso dagli inattivi scoraggiati ai disoccupati, ovvero un ritorno sul mercato del lavoro da parte di persone che finora erano rimaste ai margini. Prendere in considerazione l'inclusione degli "attivi potenziali" in una nuova definizione allargata di disoccupazione comporta una traslazione verso l'alto del tasso di disoccupazione (pur se parzialmente compensata dall'ampliamento della base delle forze lavoro, che rappresentano il denominatore nel calcolo del tasso). Possiamo ottenere così diverse misure del tasso di disoccupazione, a seconda di quale categoria di lavoro inseriamo nel novero dei "potenziali attivi, non occupati, ma in cerca di occupazione". Si possono così individuare sei possibili definizioni alternative. [Tab. 2]

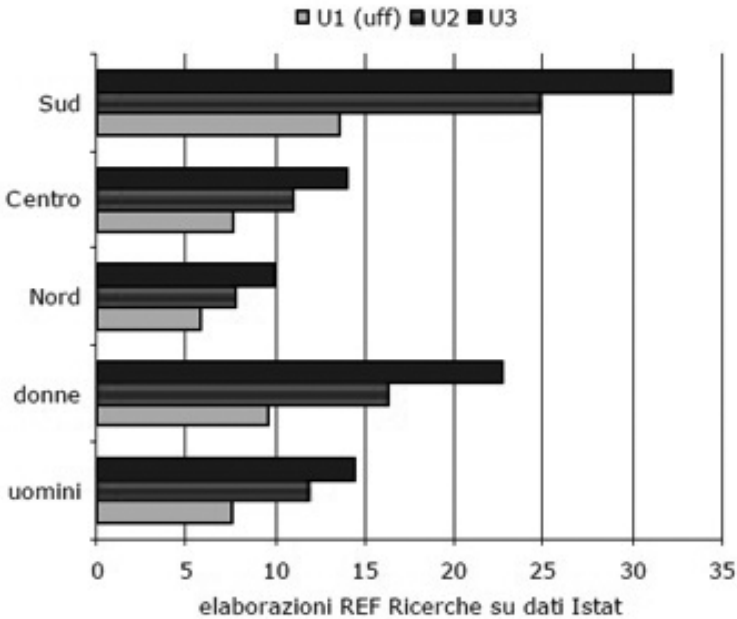
Tab. 2 Definizioni alternative della disoccupazione

- U1 *disoccupati (non occupati e che cercano attivamente un impiego)* [definizione ufficiale utilizzata dall'Istat su indicazione Ilo]
- U2 *disoccupati + attivi potenziali (non occupati che cercano ma non attivamente un impiego)*
- U3 *disoccupati + inattivi scoraggiati (non occupati, cercano ma non attivamente o non cercano ma sono disponibili a lavorare)*
- U4 *disoccupati + occupati part time involontari*
- U5 *disoccupati + disoccupati parziali (occupati part time involontari e occupati equivalenti in Cig)*
- U6 *disoccupati + inattivi scoraggiati + disoccupati parziali*

Tenendo conto delle diverse variazioni possibili, si passerebbe da un tasso medio annuo di disoccupazione (U2, comprensivo degli attivi potenziali) dell'8.4 per cento (nel 2010 e nel 2011) a uno del 13.6 e 13.7 per cento (sempre nei due anni considerati). Insomma, un livello più alto del 64 per cento di quello ufficiale. Includendo poi il complesso degli inattivi scoraggiati (e quindi anche coloro che non cercano lavoro ma si dichiarano disponibili), il tasso di disoccupazio-

zione così calcolato (U3) salirebbe al 18 per cento nel 2011, con un incremento del 115% rispetto al tasso ufficiale (U1). [Graf. 1]

Graf. 1 Diversi calcoli del tasso di disoccupazione in Italia: disaggregazione per area e genere
Legenda in Tab. 2. Anno 2011



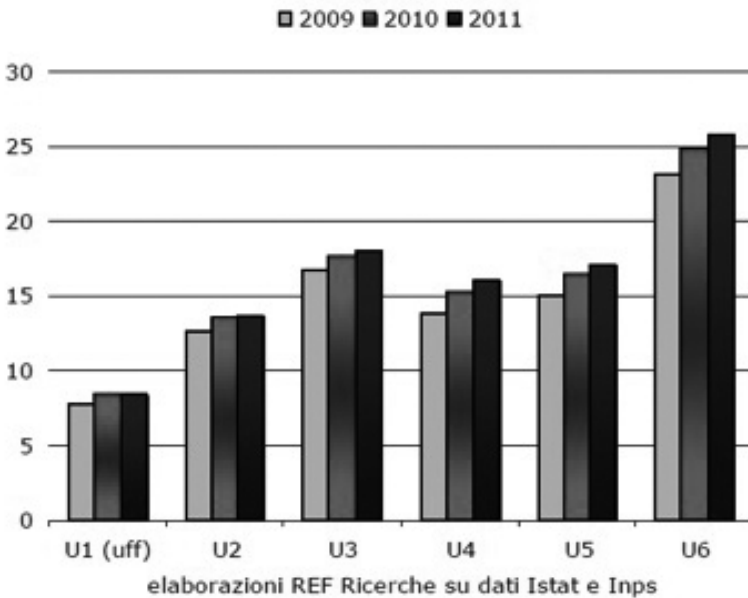
Distinguendo per genere e per area, si può notare come l'incremento del tasso di disoccupazione ricalcolato nelle due modalità alternative (U2 e U3), includendo gli inattivi marginalmente attaccati al mercato del lavoro, sia maggiore per le donne (per le quali il livello del tasso aumenta, rispettivamente, del 70% e del 136% nel 2011 rispetto al livello ufficiale), e soprattutto per i residenti nel Mezzogiorno.

Nel Mezzogiorno, d'altra parte, gli inattivi scoraggiati nel 2011 erano, in media d'anno, quasi 2 milioni di persone, il 13 per cento della popolazione in età attiva, un peso doppio rispetto a quello dei disoccupati in senso stretto (pari al 6,5%).

A tali misurazioni alternative della disoccupazione, occorre aggiungere anche i dati sulla sottoccupazione o disoccupazione parziale: parte degli oc-

cupati, infatti, sarebbero disponibili a fornire un numero maggiore di ore lavorative, ma la loro offerta non è interamente assorbita dalla domanda. In alcuni casi, pertanto si parla di “disoccupati parziali”, perché, pur risultando occupati, lo sono a un livello inferiore al desiderato, risultando all’intermo di un eccesso di offerta di lavoro. I lavoratori part time involontari sono, insieme ai lavoratori in Cassa Integrazione Guadagni, coloro per i quali si può parlare di sottoutilizzo del lavoro, e che quindi possono essere considerati dei disoccupati parziali (o dei sottoccupati). Includendoli entrambi nel calcolo del tasso di disoccupazione, insieme ai disoccupati in senso stretto, si ottiene un livello del tasso (U5) pari al 17 per cento nel 2011 per il complesso nazionale, più alto del 103% (ovvero più del doppio) di quello ufficiale. [Graf. 2]

Graf. 2 Livello del tasso di disoccupazione in Italia secondo le diverse definizioni (U1-U6)
 Legenda in Tab. 2. Anni 2009, 2010, 2011



Come si può vedere dal grafico sopra riportato, se si includono solo i part time involontari (molto cresciuti nel corso dell’ultimo anno) escludendo invece gli occupati equivalenti in Cig, si osserva un ri-

dimensionamento nel 2011 della differenza nei tassi calcolati nelle due maniere alternative (U5 e U4, con e senza occupati in Cig), per effetto della riduzione del numero di questi ultimi.

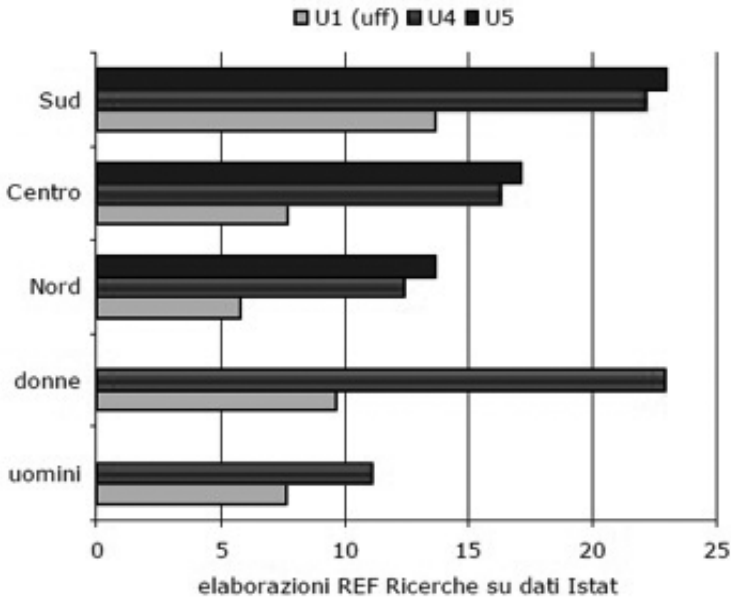
La disoccupazione parziale è più elevata nel Centro-Nord: le differenze con il tasso ufficiale sono infatti maggiori di quanto osservato nel Sud (dove invece incidono maggiormente gli inattivi scoraggiati). Considerando sia gli inattivi marginalmente attaccati al mercato del lavoro che i sottoccupati (o disoccupati parziali) si ottiene *un tasso di disoccupazione in senso ampio del 25.7% nel 2011 per la media italiana, che sale al 39.6 per cento nel Mezzogiorno*. In altre parole, l'eccesso di offerta di lavoro rispetto alla domanda riguarda, in Italia, un attivo su quattro.

L'analisi precedente restituisce insomma una rappresentazione della crisi più preoccupante rispetto a quella che traspare guardando solamente alla misura della disoccupazione più tradizionale. Risulta quindi assai chiaro come i dati ufficiali sul tasso di disoccupazione, calcolati sulla base dei criteri classificatori usati dall'Istat (su base Ilo) risultino di gran lunga sottostimati rispetto a quelli effettivamente reali. Le affermazioni del governo italiano che giudicano i livelli di disoccupazione italiano comunque inferiori alla media europea risultano, così, assai poco veritiere. Il seguente grafico mette a confronto il dato ufficiale della disoccupazione dell'Istat con quello reale e effettivo considerando i lavoratori equivalenti in cassa integrazione. [Graf. 3]

Sulla base di queste diverse definizioni, al fine di semplificare le analisi, abbiamo preso in considerazione solo due nuove categorie di potenziali attivi:

- gli individui che non cercano attivamente un lavoro, ma sono disponibili a lavorare (categoria che i *media* hanno definito "scoraggiati");
- le persone che cercano lavoro ma non sono subito disponibili.

Graf. 3 Diversi calcoli del tasso di disoccupazione in Italia: disaggregazione per area e genere
 Legenda in Tab. 2. Anno 2011



La somma di questi due segmenti rappresenta le cosiddette “forze di lavoro potenziali”.

Va aggiunto un terzo indicatore, calcolato tenendo conto di quanti lavorano con un orario ridotto, ma dichiarano che avrebbero voluto e potuto lavorare più ore: “sottoccupati *part-time*”. Sulla base di tale classificazione, abbiamo la Tab. 3, riferita, però, all’anno 2011, dove non sono riportati i dati relativi all’incremento dei disoccupati.

Tab. 3 Popolazione totale 15-74 anni per condizione
 Anno 2011, migliaia di unità. Dati Istat

Popolazione 15-74 anni					
45.800					
Occupati			Inattivi		
22.914			20.778		
Disoccupati		2.108	Disponibili a lavorare ma non cercano lavoro	Cercano lavoro ma non disponibili	Altri inattivi
Altri occupati	Sottoccupati part-time				
22.463	451		2.897	121	17.760
FORZE LAVORO			FORZE LAVORO POTENZIALI		

Gli individui che non cercano un lavoro – ovvero che non hanno svolto almeno un’azione di ricerca di lavoro nelle quattro settimane precedenti quella di riferimento dell’indagine – ma sono comunque disponibili a lavorare entro due settimane sono pari, nella media del 2011, a 2 milioni 897 mila, l’11,6% delle forze di lavoro. [Tab. 2] In confronto al 2010, l’aumento è del 4,8%, pari a 133.000 unità in più. Si tratta di coloro che nei *mass media* sono denominati “scoraggiati”.

Nel 2011, gli individui che cercano un lavoro nelle quattro settimane precedenti l’intervista (anche in modo non attivo, come nel caso dell’attesa degli esiti di un colloquio di lavoro o dei risultati di un concorso) ma non sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive (ad esempio, per ragioni familiari o di studio) risultano pari a 121 mila unità, e rappresentano lo 0,5% delle forze di lavoro. Sommando queste due categorie arriviamo a un 12,1% della forza lavoro, con un valore doppio per le femmine – 17,4% – rispetto ai maschi, 8,3%. Occorre, però, tener conto anche del sottoutilizzo delle potenzialità produttive degli occupati. L’area della sottoccupazione, che riguarda uno *stock* di persone già occupate e interessate a lavorare più ore, infatti, è espressione non solo di un volume di occupazione potenziale pronto a rispondere a un eventuale aumento della domanda, ma anche delle condizioni di difficoltà nella partecipazione al mercato del lavoro. Al contrario della disoccupazione, non si è in presenza di mancanza di lavoro ma di una situazione lavorativa subottimale o indesiderata. A questo riguardo, l’Istat prende in considerazione solo i lavoratori a orario ridotto che vorrebbero svolgere un numero maggiore di ore di lavoro, ma non ne hanno l’opportunità. Nel 2011, il gruppo dei sottoccupati *part-time* è pari a 451 mila unità (+17.000 unità rispetto a un anno prima). L’incidenza sulle forze di lavoro passa dall’1,7% del 2010 all’1,8% del 2011. Anche in questo caso, il valore risulta più che dop-

pio per le femmine rispetto ai maschi. Occorre però considerare che all'interno di questa categoria, potrebbero essere inserite una serie di prestazione lavorative precarie (ad esempio, lavori stagionali, a somministrazione controllata, apprendistato), che verrebbero immediatamente abbandonate nel caso si presentassero delle opportunità migliori. Di fatto, il dato di 451.000 unità potrebbe quindi risultare sottostimato. Occorre inoltre considerare che situazioni di sotto-occupazione (soprattutto se riguardano la componente maschile, come nell'ultimo anno si è verificato nella Provincia di Roma) possono nascondere il ricorso a lavoro irregolare. Al riguardo si può parlare di "elusione *soft*", nel senso che parte della giornata lavorativa può essere remunerata "in nero", con reciproca convenienza dell'impresa (che riduce i contributi sociali) e dello stesso lavoratore (che vede una riduzione dell'imposizione fiscale). La Tab. 4 riassume la situazione:

Tab. 4 Disoccupati, forze lavoro potenziali, sottoccupati
Media anno 2011, valori assoluti (in migliaia) e in percentuale delle forze lavoro. Elaborazione dati Istat, Rtfi, 2011.

	MIGLIAIA DI UNITÀ			IN % DELLE FORZE LAVORO		
	<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	<i>totale</i>	<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	<i>totale</i>
DISOCCUPATI	1114	993	2107	6,98	7,92	7,40
FORZE LAVORO POTENZIALI	1218	1800	3018	7,63	14,36	10,59
<i>Disponibili che non cercano lavoro</i>	1165	1732	2897	7,30	12,82	10,17
<i>Cercano lavoro ma non disponibili</i>	53	68	121	0,33	0,54	0,42
SOTTOCCUPATI	160	292	452	1,00	2,33	1,59
OCCUPATI	13462	9452	22914	84,38	75,39	80,43

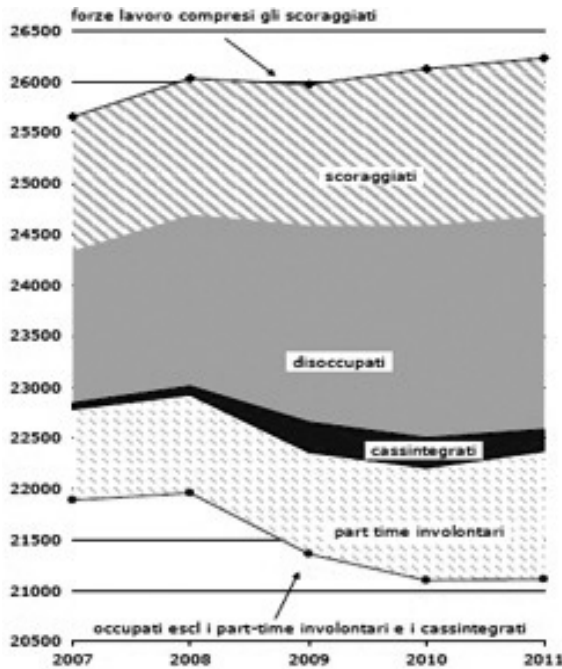
Sulla base di questi dati, possiamo, in prima approssimazione, calcolare il tasso di disoccupazione corretto con la presenza degli scoraggiati. Le forze lavoro complessive, ovvero comprese le forze lavoro potenziali, risultano a fine 2011 pari a 28,491 milioni (per un tasso di attività del 62,2%). La popolazione realmente disoccupata è invece pari alla somma dei disoccupati veri e propri, degli scoraggiati e di coloro che cercano lavoro ma al momento non sarebbero temporaneamente disponibili: 5,126 milioni di individui. Ne consegue che il tasso effettivo di disoccupazione è pari al 18,0%, praticamente più del doppio di quello ufficialmente dichiarato.

Tale dato risulta comunque ancora sottostimato: nel suo computo non vengono registrati i lavoratori in cassa integrazione, che l'Istat deve calcolare come "occupati" anche se nella realtà non svolgono alcuna attività lavorativa, in quanto risultano formalmente dipendenti dalle imprese in cui lavoravano. Il calcolo del numero dei lavoratori in cassa integrazione (nelle sue molteplici forme: ordinaria, straordinaria, in deroga) non è facile. L'Inps, infatti, rileva statisticamente il numero di ore di cassa integrazione, che, distribuendosi in modo asimmetrico tra i lavoratori interessati, non consente un calcolo immediato del numero dei lavoratori stessi. La Cgil fornisce una stima al riguardo. Secondo tali dati, nel corso del 2011, il numero dei cassa integrati è pari a 458.000 unità. Se sommiamo anche le persone in cassa integrazione, i disoccupati totali effettivi risultano superiori ai 5,5 milioni (5,584 per l'esattezza) con un tasso di disoccupazione effettivo pari al 19,6%, un valore di poco inferiore al dato spagnolo (21,7%) nel 2011.

Il ricalcolo del dato sulla popolazione attiva e sul livello di disoccupazione è riferito al 2011. Nel frattempo, in attesa dei dati relativi al 2012, possiamo già affermare che la situazione si è fortemente aggravata. Il tasso di disoccupazione "ufficiale" infatti – come abbiamo visto – è salito al 10,8, con un incremento di 3,3 punti ri-

spetto al valore medio del 2011. Se supponiamo che il numero degli “scoraggiati” e di “color che cercano lavoro ma non sono al momento disponibili” rimanga costante (nonostante la pesante fase recessiva in corso), oggi il tasso di disoccupazione reale (non ufficiale) sfiorerebbe il valore del 23%!

Graf. 4 Disoccupati, scoraggiati, cassintegrati e part-time involontari Sulla popolazione di età 15-64. Elaborazioni Ref Ricerche su dati Istat, Refl. Cnel, *Rapporto sul mercato del lavoro 2011*, ottobre 2012, p. 17



Il confronto con la situazione europea è, da questo punto di vista, illuminante. I dati parlano chiaro: in Italia, il valore relativamente più basso del tasso “ufficiale” di disoccupazione in confronto alla media dei paesi Ue (l’8,4% contro il 9,6% nel 2011) si affianca a una quota decisamente più elevata della popolazione inattiva più contigua alla disoccupazione: il 12,1% a fronte del 4,6% dell’Ue. [Tab. 5]

In particolare, si trovano in Italia un terzo dei circa 8,6 milioni di individui che nei paesi dell’Unione europea dichiarano di non cercare

lavoro ma di essere disponibili a lavorare: di converso la quota dei disoccupati “ufficiali” in Italia risulta essere poco più del 9% del totale dei disoccupati Ue. Anche in rapporto alle forze di lavoro, questo gruppo “potenziali attivi” è in Italia di oltre il triplo del valore Ue: l’11,6% in confronto al 3,6%. Peraltro, percentuali molto contenute emergono in numerosi paesi tra i quali Francia (1,1%), Grecia (1,3%), Germania (1,4%) e Regno Unito (2,4%).

Tab. 5 Disoccupati, forze lavoro potenziali e sottoccupati nei paesi dell’Ue
Valori assoluti (in migliaia) e in percentuale delle forze di lavoro.
Anno 2011. <http://www.istat.it/it/files/2012/04/report_indicatori_disoccupazione.pdf>

PAESI	Disoccupati		Forze di lavoro potenziali						Sottoccupati part time	
	Tasso		Disponibili che non cercano lavoro		Cercano lavoro ma non disponibili		Totale		in migliaia	in % forze di lavoro
	in migliaia	in % forze di lavoro	in migliaia	in % forze di lavoro	in migliaia	in % forze di lavoro	in migliaia	in % forze di lavoro		
Italia	2.102	8,4	2.764	11,1	126	0,5	2.890	11,6	434	1,7
Austria	188	4,4	150	3,5	37	0,9	187	4,4	123	2,9
Belgio	406	8,3	36	0,7	93	1,9	129	2,6	37	0,8
Bulgaria	348	10,2	283	8,3	25	0,7	308	9,0	28	0,8
Cipro	25	6,2	9	2,3	3	0,8	12	3,1	11	2,7
Danimarca	218	7,4	59	2,0	20	0,7	79	2,7	86	2,9
Estonia	116	16,9	41	5,9	(2)	(0,3)	39	5,6	12	1,8
Finlandia	224	8,4	99	3,7	62	2,3	161	6,0	80	3,0
Francia	2.653	9,4	309	1,1	424	1,5	733	2,6	1.216	4,3
Germania	2.946	7,1	530	1,3	624	1,5	1.154	2,8	2.232	5,4
Grecia	629	12,6	55	1,1	17	0,3	72	1,5	135	2,7
Irlanda	291	13,7	39	1,8	12	0,6	51	2,4	109	5,1
Lettonia	216	18,7	93	8,0	5	0,4	98	8,5	59	5,1
Lituania	291	17,8	29	1,8	16	1,0	45	2,8	38	2,3
Lussemburgo	10	4,4	11	4,7	2	0,7	13	5,4	4	1,7
Malta	12	6,9	4	2,5
Paesi Bassi	390	4,5	309	3,5	71	0,8	380	4,3	112	1,3
Polonia	1.699	9,6	643	3,6	116	0,7	759	4,3	309	1,8
Portogallo	603	11,0	74	1,3	11	0,2	85	1,5	99	1,8
Regno Unito	2.440	7,8	837	2,7	334	1,1	1.171	3,7	1.684	5,4
Repubblica Ceca	384	7,3	55	1,1	20	0,4	75	1,4	29	0,6
Romania	725	7,3	455	4,6	455	4,6	244	2,4
Slovacchia	389	14,4	45	1,7	14	0,5	59	2,2	34	1,3
Slovenia	75	7,3	18	1,7	6	0,6	24	2,3	19	1,9
Spagna	4.632	20,1	973	4,2	233	1,0	1.206	5,2	1.120	4,9
Svezia	417	8,4	132	2,7	97	1,9	229	4,6	222	4,5
Ungheria	475	11,2	199	4,7	11	0,3	210	4,9	58	1,4
Ue	22.906	9,6	8.250	3,5	2.384	1,0	10.634	4,4	8.539	3,6

() Dato non affidabile

.. Dato non consistente

La discrepanza del dato italiano, riguardo agli “scoraggiati”, deriva anche dal fatto che, nella maggior parte dei paesi europei, in presenza di questionari non del tutto omogenei, coloro che dichiarano di non essere occupati ma di essere disponibili a lavorare sono di fatto considerati disoccupati *tout court*. Come già osservato, se ciò venisse applicato anche in Italia, il tasso di disoccupazione reale risulterebbe più del doppio di quello ufficiale e sicuramente corrisponderebbe di più alla reale situazione socio economica del mercato del lavoro. Occorre considerare, inoltre, come l’Italia, al pari della Spagna (e non a caso i tassi di disoccupazione effettivi, una volta corretti e ricalcolati, tendono a uniformarsi), presenti un numero di tipologie contrattuali atipiche più elevato che in Europa. L’effetto è quello di creare una sotto-occupazione, che, in mancanza di adeguati strumenti di sicurezza sociale (che invece esistono in altri paesi), diventa l’unico strumento di sopravvivenza, a scapito della capacità produttiva e della produttività del lavoro.

*

I dati che abbiamo presentato ci mostrano che:

1. il tasso di disoccupazione è molto più elevato di quello che le statistiche ufficiali e il governo dell’*austerità* vogliono farci credere;
2. il mercato del lavoro italiano, in anticipo su altri paesi europei, evidenzia dei cambiamenti di tipo qualitativo e “soggettivo” che rendono obsoleti i classici indicatori statistici e la tripartizione tra inattivi, occupati e disoccupati;
3. la situazione di crisi e recessione economica, esito scontato delle politiche di *austerità*, pervicacemente perseguite dal governo Monti in ottemperanza della politica fiscale europea imposta dal “Fiscal compact”, ha portato alla ribalta una vasta “zona grigia”, soprattutto giovanile (ma non solo), che fuoriesce dalle attuali

classificazioni e che non può essere considerata semplicemente un bacino di “inattività”, ma piuttosto forma di “disoccupazione di seconda generazione”;

4. siamo di fronte a una nuova realtà di “disoccupazione” che non è del tutto esterna al mercato del lavoro, figlia di una condizione di precarietà (un misto di intermittenza lavorativa e di lavoro più o meno illegale). Da questo punto di vista, si sta costituendo un esercito industriale di riserva che opera direttamente all’interno della condizione lavorativa, minandone la capacità contrattuale e ampliando i livelli di ricattabilità e sottomissione;
 5. ne consegue che, per un’analisi più approfondita del mercato del lavoro italiano, diventa fondamentale scandagliare i circa 3 milioni di persone che, pur essendo disponibili a lavorare, non cercano lavoro. È questa infatti la vera anomalia del caso italiano. Un’anomalia che non è altro che l’esito del profondo processo di precarizzazione del mercato del lavoro italiano, che ha portato alla creazione di una vera e propria trappola della precarietà.
- Si tratta di un nuovo tipo di “trappola”, ben diversa da quella tradizionalmente definita “trappola della povertà o della disoccupazione”. Quest’ultima è “un meccanismo auto-rinforzante che porta la povertà a persistere”. Se persiste, di generazione in generazione, la trappola comincia a rafforzarsi finché non si prendono provvedimenti per interromperne il ciclo. Nella letteratura tradizionale, la trappola della povertà descrive una condizione strutturale da cui le persone non possono fuoriuscire nonostante i loro sforzi. La letteratura *mainstream* (ad es. Giavazzi e Ichino) la giustificano come esito delle barriere originate dai *test* relativi alla “prova dei mezzi” (*mean test*) che (dicono) mettono in moto incentivi perversi. Al riguardo, ad esempio, una delle critiche più comuni all’ipotesi del reddito di base ha a che fare con la persistenza della trappola della povertà / disoccupazione. Il ragionamento è il seguente: il paga-

mento di un sussidio per i disoccupati può razionalmente indurre a rimanere disoccupati, riducendo la partecipazione al mercato del lavoro, con una conseguente diminuzione di efficienza del sistema economico. Pertanto, un'ampia letteratura liberista cerca di dimostrare come un aumento delle prestazioni di *welfare*, soprattutto quando incondizionato (come afferma la definizione corretta del reddito di base), è una delle cause della disoccupazione volontaria, che incide negativamente sull'equilibrio "naturale".

Tale conclusione teorica non è però suffragata dai dati empirici. Inoltre, nella situazione attuale di trappola della precarietà, questo tipo di ragionamento è quasi irrilevante. La presunta inefficienza, infatti, non risiede più tra la scelta di lavorare o non lavorare, ma tra un lavoro precario e un lavoro desiderato. E il lavoro desiderato presenta sicuramente un grado di efficienza maggiore. Se, nel bio-capitalismo cognitivo, la vita, direttamente o indirettamente, è messa al lavoro e quindi a valore, il concetto di disoccupazione cambia radicalmente. Oggi il disoccupato non è più colui che è inattivo, nel senso di improduttivo (da un punto di vista capitalistico), ma piuttosto colui che svolge un'attività produttiva, che non è certificata come tale e, di conseguenza, non remunerata.

La precarietà porta a una condizione di ricatto che induce forme di auto-repressione e di inefficienza. La trappola della precarietà ne è la conseguenza. Siamo in una situazione opposta a quella della trappola della disoccupazione, la cui esistenza poteva avere un senso (se lo aveva) in epoca fordista. Se ieri, la trappola della disoccupazione (o della povertà) poteva derivare dalla presenza di politiche di *welfare*, oggi la trappola della precarietà è, piuttosto, il risultato della mancanza di politiche adeguate di *welfare*.

NOTE

1. Ciò che segue deve molto alle notazioni effettuate nel *Rapporto sul mercato del lavoro 2011* (Roma: Cnel, ottobre 2012): 173-176.
2. Per ulteriori dettagli sulla metodologia di stima e per una prima analisi critica, cfr. A. Brandolini, P. Cipollone, E. Viviano, “Does The ILO Definition Capture All Unemployment?”, *Journal of the European Economic Association* IV.1, 2006: 153-179.
3. *Bollettino economico Banca d'Italia* 59 (gennaio 2010): <http://www.banccaditalia.it/pubblicazioni/econo/bollec/2010/bollec059/bollec59/boleco_59.pdf>.